

## LA LUNGA STORIA DEI PRESUNTI REPERTI E DELLE «PROVETTE» DEL PROCESSO BOSSETTI

Uno dei motivi per cui questo caso, al di là della verità processuale, ossia la condanna di Bossetti, che è e resta «tom-bale», si continua a parlare riguarda la presunta (assai) cattiva conservazione di alcuni reperti da cui fu estratto il Dna di Ignoto 1, poi identificato in Massimo Giuseppe Bossetti, e il presunto (e assai fantasioso) «depistaggio» attuato dalla Procura. Nei primi giorni dell'anno 2023, quindi poco prima che il nostro saggio è andato in stampa, il Gup di Venezia, competente territorialmente per i magistrati bergamaschi, ha iscritto nel registro degli indagati il PM Letizia Ruggeri, per frode processuale e depistaggio.

Una scelta sicuramente non facile, considerata quasi un atto dovuto dalla Procura veneziana e a garanzia dell'indagine che in questo modo, ancora una volta, potrà far valere le sue ragioni. Nel caso del magistrato che ha risolto l'omicidio di Yara Gambirasio, facendo condannare all'ergastolo Massimo Bossetti, il nodo è se sia responsabile della cattiva conservazione a detta di Bossetti e dei suoi legali dei reperti del caso.

Infatti, Bossetti aveva presentato una denuncia contro il giudice e la cancelliera dell'ufficio Corpi di reato del Tribu-

nale di Bergamo, e la Procura di Venezia aveva chiesto l'archiviazione. Ma la difesa del muratore si è opposta alla decisione e ha chiamato in causa la PM Ruggeri.

Secondo i legali Claudio Salvagni e Paolo Camporini la Ruggeri aveva deciso di trasferire i campioni di Dna «avanzati» dalle analisi fatte durante l'inchiesta, dall'ospedale San Raffaele di Milano, dove erano custoditi, all'ufficio Corpi di reato di Bergamo. I campioni erano 54 e contenevano tracce biologiche miste.

Ma come è andata veramente?

L'11 marzo 2019, sei mesi dopo la sentenza definitiva del 12 ottobre 2018, il PM Ruggeri riceve una richiesta dai Carabinieri del Nucleo investigativo di Bergamo: cosa dobbiamo fare di tutti i reperti dell'indagine? Le sentenze nulla hanno disposto. All'istituto San Raffaele di Milano, inoltre, ci sono ancora i 54 campioni di Dna residui, inviati nel 2013 per cercare di ricostruire il genoma completo di Ignoto 1, per scoprire indizi come particolari malattie. Il PM chiede al presidente della sezione penale (allora Gaetano Buonfrate) l'autorizzazione a depositare i reperti e le 54 provette all'ufficio Corpi di reato che, di regola, li riceve a indagini in corso. Nel passaggio tra i giudici (il presidente poi è Petillo), il 18 settembre 2019 il tribunale dà il via libera al deposito. Il PM avvisa i Carabinieri, anche di andare a prelevare le 54 provette.

Il 21 novembre, il professor Giorgio Casari del San Raffaele consegna ai Carabinieri le 54 provette che aveva ricevuto il 28 febbraio 2013. I militari le custodiscono fino al deposito all'ufficio Corpi di reato, il 2 dicembre. A quel punto il PM ne chiede la confisca, che verrà firmata dal presidente Petillo il 15 gennaio 2020.

Il 26 novembre, i difensori di Bossetti, Claudio Salvagni e Paolo Camporini, chiedono di poter analizzare reperti e campioni. Inizia il loro peregrinare tra Bergamo e la Cassazione, anche per visionare lo stato di conservazione del Dna. Hanno ricevuto sette no.

Il procuratore Antonio Chiappani pone la domanda conoscendo già la risposta: «Mi chiedo quale norma imponga il mantenimento dei reperti di indagine all'infinito, dopo il

passaggio in giudicato di una sentenza». Le regole principali sono due. L'articolo 262 del codice di procedura penale: «Dopo la sentenza non più soggetta a impugnazione, le cose sequestrate sono restituite a chi ne abbia diritto, salvo che sia disposta la confisca». E l'articolo 86 delle norme di attuazione del codice di procedura penale, secondo cui il giudice può anche disporre la distruzione delle cose confiscate se la vendita non è opportuna.

Gli avvocati sostengono che, nel passaggio a Bergamo, sia stata interrotta la necessaria catena del freddo, con il rischio di compromettere il materiale.

Secondo gli avvocati del carpentiere di Mapello, se la Procura di Venezia dovesse mandare a processo la Ruggeri e poi lei fosse condannata, a quel punto per loro potrebbe aprirsi la concreta possibilità di richiedere di rianalizzare quei reperti e tentare una revisione del processo.

Il punto è che la regola generale per la revisione di un processo è chiara: servono nuovi elementi di prova, quindi novità sostanziali rispetto al merito dell'accusa, oppure è necessario evidenziare prove già emerse ma trascurate, o ancora dimostrare che le condanne sono conseguenze di falsità in atti. Non ci sembra il caso, da quello che anche i lettori hanno potuto leggere nel nostro saggio sul processo e sulle indagini. Le analisi furono ripetute più volte rispetto a quelle consentite e la risposta fu sempre la stessa: Ignoto 1 è Bossetti. Se pure ci fossero nuove analisi su quei famosi reperti avanzati, non farebbero che dare la stessa identica risposta. Ergo, caso chiuso, ancora una volta.